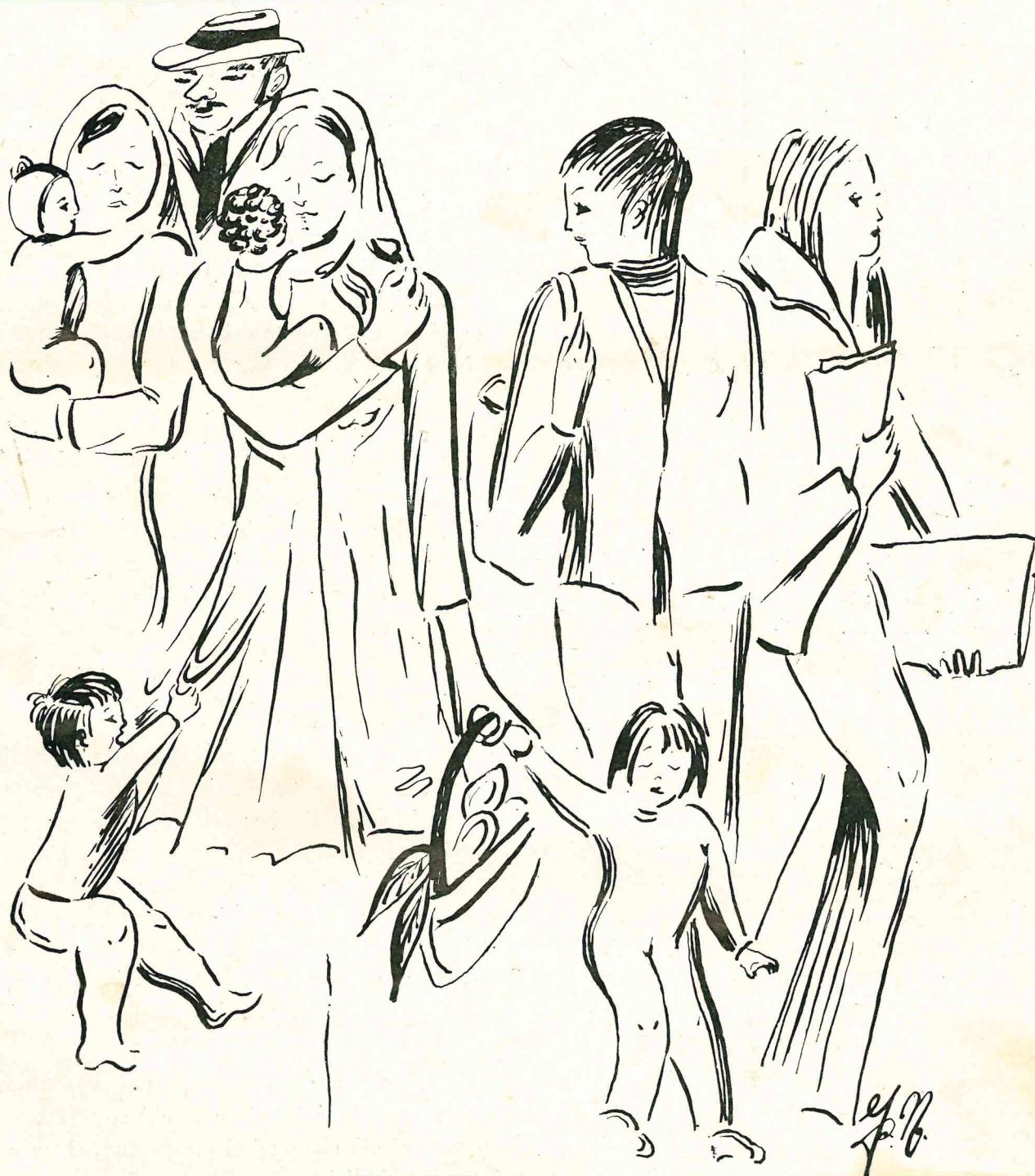


# il focolare

MENSILE DELLA FAMIGLIA



*Figlioli miei amatevi tra voi; cercate  
più quella che unisce che ciò che divide*

dal testamento di Giovanni XXIII

# I GIOVANI E LA POLITICA:

## *tra riformismo e rivoluzione*

Come voteranno i diciottenni alle prossime elezioni amministrative? Chi sarà il partito che beneficerà della maggior parte dei voti? Come si comporteranno, di fronte all'interpellanza personale del voto, i giovani che votano per la prima volta? Quale sarà la loro scelta? E se sceglieranno, che significato bisognerà dare ad essa?...

Tali interrogativi costellano le pagine dei settimanali e dei quotidiani in questa vigilia elettorale, che se non appare — almeno sino adesso — molto surriscaldata, non è tanto per la natura amministrativa delle elezioni, quanto per un certo tono dimesso, che i vari partiti sembra abbiano voluto assumere nei confronti dell'elettorato. E' difficile stabilire se l'abolizione dei megafoni e delle strombazzate sia stata ispirata dal difficile momento politico che attraversiamo, o da una certa assuefazione dei cittadini a un tipo di propaganda politica, che raggiunge proprio nel periodo elettorale, il massimo della demagogia e della presunzione.

In questo clima votano per la prima volta circa 6 milioni di elettori (i 5 contingenti di giovani che vanno dai 18 ai 22 anni). Che significa questo? Non vogliamo qui curiosare sulle previsioni (come voteranno?) o tentare di influenzare una scelta personale in direzione di questo o quel partito. Certamente l'irruzione di circa 6 milioni di nuovi voti, cioè quasi 1/4 dell'elettorato complessivo, porrà certamente delle serie ipoteche nelle attuali alleanze e strategia dei vari partiti e potrebbe portare a delle modifiche importanti. I giovani hanno assunto nei confronti della politica un atteggiamento più interessato. Seguono spesso con maggiore attenzione degli adulti, le vicende politiche (nazionali e internazionali). Trasportano nelle discussioni una foga e una aggressività tipicamente giovanile. Partecipano accanitamente a manifestazioni esterne. Si dispongono sempre più spesso a usare anche la violenza. Ridiscutono i fondamenti della democrazia (il sistema di delega e di rappresentatività); colgono le carenze strutturali del sistema; agitano un progetto alternativo, cioè rivoluzionario; lottano e pagano di persona per le loro idee.

Che cosa significa, sul piano culturale e politico, per questi giovani la possibilità del «voto»?

Per una parte di essi (è difficile stabilirne il numero), che hanno partecipato direttamente alle lotte politiche all'interno delle scuole o delle università, il voto è una forma contestata di partecipazione. Che significato ha infatti delegare ad un partito decisioni e responsabilità che riguardano invece tutta la collettività? Chi assicura la corrispondenza di rappresentatività tra elettori ed eletti? Quali mezzi ha

l'elettore a sua disposizione perché il partito o il rappresentante da lui scelto esegua la sua volontà?

Tali interrogativi non sono affatto retorici. Trent'anni di sistema parlamentare italiano hanno infatti dimostrato come si sia formata una cesura tra governanti e governati, tra partiti ed elettori. Non c'è corrispondenza tra il voto espresso dal popolo («demos») e la gestione del potere («crathia»): il potere che governa non rappresenta più il popolo, ma soltanto il partito che ottiene la maggioranza. La «democrazia» non è «potere del popolo», ma una specie di dittatura delle maggioranze sulle minoranze. Le minoranze, anche se forti, vengono tagliate fuori dal governo e devono ricorrere ad altri mezzi, anche violenti, per far sentire la loro presenza.

I giovani, nati nella repubblica, hanno compreso meglio degli adulti che non basta aver sancito una costituzione democratica, perché automaticamente ci sia e una partecipazione collettiva alla gestione politica delle cose pubbliche e una possibilità di libertà e giustizia uguale per tutti. Tale convinzione è esplosa in maniera evidente nella contestazione del '68 e se ne ha avuto un'ulteriore conferma nelle recenti elezioni per i «parlamentini universitari», boicottati dalla maggioranza degli studenti, non tanto per assenteismo, quanto per una intima sfiducia in un tale modo di partecipazione.

Un'altra prova la si riscontra nella precoce politicizzazione dei giovani e nelle scelte estreme che molti di essi oggi compiono. L'acuirsi dell'uso della violenza, come arma politica, gli attentati lucidi e razionali contro le istituzioni dello stato (i rapimenti di magistrati), gli scontri di piazza tra dimostranti (in prevalenza giovani), indicano prima di ogni altra cosa che il sistema democratico è in crisi, che gli stessi metodi di governo sono deteriorati, che i canali tradizionali di partecipazione (il voto e l'opinione pubblica) non sono più sufficienti.

La parola «rivoluzione» in bocca a tanti giovani acquista ogni giorno di più non chissà quale significato di scombuscolamento apocalittico, ma il termine più adatto per proporre un'alternativa più giusta e più democratica.

Se gli adulti, più inclini ai compromessi, più attaccati al presente, rifiutano il termine non è solo perché una certa tradizione culturale ha accomunato il termine rivoluzione a «sovversione violenta», o «rivolgimento radicale», ma perché rifiutano in fondo la politica. Nella maggior parte dei casi la ritengono «una cosa sporca» o qualcosa che non li riguarda personalmente, anche se poi sono i primi a lamentarsi del «governo».

I giovani sono disposti a scendere nelle piazze, perché hanno con la politica un rapporto più autentico, anche se qualche volta anche essi finiscono più per subirla che per farla.

In questa situazione che significato acquista «il voto»? Lasciando ai politici le frasi fatte sul «diritto e il dovere» di votare, vediamo che proprio per i più giovani elettori questa è una falsa prova del nove. Anche se voteranno tutti (e non si prevede assenteismo) i nuovi elettori giovani non potranno trasferire la loro ansia rivoluzionaria, per il semplice fatto che il voto è un fatto molto limitato e non affatto rappresentativo: è uno strumento «riformista», che non può mai tradurre una volontà «rivoluzionaria». Sarebbe come far cantare una bella canzone da un uomo imbavagliato. Vediamo più concretamente i perché:

1) Non esiste in Italia un partito rivoluzionario, che proponga cioè un'alternativa al sistema mediante la presenza di «uomini nuovi», di idee nuove, di politiche giovani. Tutti i partiti presenti vivono

più per il loro passato, che per le prospettive di futuro (un sintomo di tale sclerosi è la cristallizzazione del tema fascismo e antifascismo, nel quale si sono arenate le maggiori ambizioni ideologiche dei vari partiti). La rappresentanza «giovane» non ha modo di identificarsi in nessuno di essi.

- 2) La politica dei partiti ha perso qualsiasi carica morale e ideale. Lo stile della gestione degli interessi pubblici è quello del clientelismo e della corruzione politica. L'uomo politico italiano, sia nella pratica come nella ideologia, non offre alcun riferimento ad un qualsiasi universo di valori. I giovani non hanno modo di vedere rappresentate le proprie aspirazioni.
- 3) I giovani pretendono una partecipazione più responsabile, più diretta e più continua. Il voto è soltanto un'occasione «quinquennale» i cui effetti non si possono controllare, più un'occasione per abdicare e trasferire responsabilità, che per assumerle.

In tale situazione cosa significherà allora il voto dei più giovani? Certamente non significherà una dichiarazione della loro volontà o della loro libertà di scelta. In un contesto di scelte condizionate è mistificante parlare di libertà di scelta. In qualsiasi modo essi voteranno, non potranno proporre un mutamento sostanziale dell'attuale situazione. Anche nel caso, teoricamente e praticamente assurdo, di un rifiuto globale (assenteismo o scheda bianca), la situazione resterebbe identica, perché l'elettorato più adulto non propone mai cambiamenti. E' quindi escluso (malgrado qualche partito faccia di tutto per convincere i giovani del contrario) che essi possano dare al loro voto un significato rivoluzionario.

Rimane dunque la possibilità «riformista»: la confluenza cioè di una buona percentuale di voti a quei partiti che non sono al governo in particolare al MSI-DN e PCI. E' questa l'ipotesi prospettata da molti osservatori. Ma tale prospettiva, se si realizzerà, avrà soltanto un

valore di protesta, non una dichiarazione di adesione incondizionata a questo o quel partito. Entrambi infatti i due partiti non offrono alternative plausibili. (Il prospetto del MSI-DN è infatti confuso e contraddittorio, perché si ispira a un'ideologia che unisce repressione e promesse di libertà come se fossero la stessa cosa; inoltre non offre una chiara politica economica e finanziaria. Il PCI invece si è andato chiarendo talmente da proporre un programma politico così «limpido» da essere scambiato con quello dei socialisti, e cioè un doppio riformista).

I giovani elettori sono così sollecitati, in questa vigilia elettorale, a deporre le loro spinte rivoluzionarie (c'è qualcuno che ne nega la esistenza appellandosi al generico conformismo degli adulti) e scegliere tra possibilità interne allo stesso sistema. In questo modo viene eliminata qualsiasi aspirazione rivoluzionaria e richiesta soltanto una minore o maggiore adesione allo status quo.

Come voteranno allora i giovani? Di fronte all'interpellanza personale del voto, essi voteranno con una coscienza frustrata, anche se in più direzioni. Non esprimendo la loro rabbia del disadattamento ma soltanto un'accettazione dell'adattamento. Malgrado i numerosi elenchi di candidati, che sembrano offrire un infinito pluralismo di combinazioni, la scelta rimane estremamente limitata.

Forse, per alcuni «psicologi della politica» tale prova sarà segno di maturità, di realismo, di coscienza adulta... Ma essi dimenticano che tali elezioni sono orchestrate e programmate così bene, che da esse non possono nascere coscienze adulte. Il 15 giugno non celebreremo certamente nessuna rivoluzione, perché per attuarla non è sufficiente «andare alle urne almeno una volta ogni cinque anni»!

PAOLO BOZZARO

## La "Diana Canora,, a Comiso

Stelvio MATERA festeggiato dagli amici nel circolo S. Famiglia.



Si è svolto a Comiso, nei locali del cinema Diana, il Festival «Diana canora», presentato da Corrado. Per la categoria dei cantanti ha vinto Stelvio Matera, di Ragusa, che cantava «U surdato innamorato», con 463 voti; al secondo posto si è classificata, con 457 voti, Francesca Parisi, di Gela, che ha cantato «Testarda io»; al terzo posto; con 406 voti, Elvira Cassibba, di Comiso, con «Notte dell'estate».

Al primo posto dei gruppi folkloristici si è piazzata Nunziatina Ciarcia, di Comiso, con 573 voti, che cantava «L'amuri ha la tigna»; secondo il Coro Casmeneo, anch'esso di Comiso, con 449 voti; terzo Antonio Errera, di Scicli, con «E vui durmiti ancora», che ha ottenuto 443 voti.

Per i complessi, si è piazzato al primo posto «L'undicesimo comandamento» di Comiso, con 441 voti; al secondo posto il C.O.D. - Sacra Famiglia, di Ragusa, con 385 voti.

Come compositore ha vinto Antonio D'Antiocchia, di Scicli, con 291 voti, presentando la canzone «Illusione d'amore»; secondo, con 282 voti, Alessandro Gaetano di Gela; terzo, Aurelio Occhipinti, con 211 voti.

Per i poeti, ha vinto, con 280 voti, Giuseppe Parisi di Gela, che ha fatto leggere dallo stesso Corrado la poesia «Epi-gramma per una rosa».